

*Diario da Zagabria. Questa non è la mia città*³

La guerra non ha colpito direttamente Zagabria con grandi distruzioni. Ma, poiché la Croazia è attaccata, poiché è in ginocchio e regna la psicosi di guerra, la guerra si è insinuata nelle strade e nelle menti delle persone.

Mi ha appena chiamato una voce anonima dalla Comunità di quartiere (*Mjesna Zajednica*), chiamandomi per nome come se ci conoscessimo, per dirmi – ora sono le 21.15 – che domani devo andare lì per assistere a una “lezione”. Chi terrà la lezione e su cosa non sa dirlo. Ma è obbligatoria. Chiedono ai cittadini di collaborare agli sforzi bellici. Decido subito che non ci andrò. Nemmeno il precedente partito – la Lega dei Comunisti – che pure non era famoso per ampie vedute, proponeva un lavaggio del cervello così diretto e, del resto, ai suoi tempi, per quanto ricordo, non c’era la guerra. Eppure, [sono stata presa dalla] sindrome jugoslava: ho ascoltato la voce al telefono con ansia e non ho detto che non ci sarei andata. Il mio nome deve averglielo dato qualcuno del palazzo, perché io non sono formalmente residente in questo appartamento. In breve tempo molti si sono trasformati in piccoli poliziotti, autoproclamati. Il vicino del piano di sopra è venuto con una torcia per controllare se spegnessi bene tutte le luci (“si vede dal riflesso della finestra di fronte che spunta la mia luce”), poi è venuto a controllare perché non scendevo al rifugio

3 Testo in serbocroato, pubblicato sul settimanale “Vreme” (Belgrado), 28 ottobre 1991, p. 25. Traduzione di Chiara Bonfiglioli e Rada Iveković.

quando suonavano le sirene antiaeree. I bravi vicini del mio piano annuiscono nelle pause tra le sirene e gli oscuramenti (“abbiamo paura”), ma sono in disputa con gli altri perché scendono al rifugio con l’ascensore, sebbene viga un divieto esplicito di usare l’ascensore in caso di allarme. La vicina del piano terra annuncia porta a porta (non è pigra) che dalla Comunità di quartiere hanno ordinato l’oscuramento generale. Noi abbiamo spento tutto, ma la luce in piazza è accesa tutta la notte. Qualcuno quella sera era troppo zelante. Chi non si presenta nei rifugi (generalmente legnaie appena pulite e piene di ratti), chi evita le lezioni, chi non partecipa a quel che fa la massa e non sviluppa lo spirito di comunità — quello è un potenziale nemico. Forse un “cecchino”. Forse un serbo.

Quando suona la sirena d’allarme, i bambini di tutta la palazzina, urlando e godendosi il gioco, si precipitano giù per le scale fino al seminterrato, dove passeranno di nuovo alcuni momenti o ore divertenti. Questo non è il caso di tutti i rifugi, ma i vicini hanno sistemato il nostro amorevolmente, ci hanno portato provviste, si sono messi comodi. Mi invitano dicendomi, quando rispondo che non voglio partecipare ai giochi di guerra, che lì sotto è davvero fantastico: preparano il caffè, i bambini giocano, tutti ascoltano la radio, parlano, e quello a cui non piace, mi dice la vicina, può risolvere i cruciverba. Cruciverba! Come se avessi mai risolto cruciverba. Una volta sono capitata per caso in un altro rifugio, ho visto cosa succede durante quelle sedute spiritiche: si fomenta la psicosi. Si ascoltano e si raccontano gli orrori della guerra, così che anche i pacifisti escono dal rifugio desiderosi di imbracciare un fucile. Dico ai miei vicini che scenderò solo quando sentirò davvero le bombe, quando avrò paura. Per ora la loro prontezza a collaborare alla guerra mi spaventa più delle sirene. Non dubito che almeno alcuni allarmi antiaerei siano stati attivati per intimidire il più possibile, il che porta alla omogeneizzazione della popolazione. La gente è ammattita e racconta le peggiori sciocchezze.

Naturalmente, le persone sono ugualmente ammattite e raccontano sciocchezze simili dall’altra parte della guerra [a Belgrado], ma

in questo momento io testimonio da Zagabria. Alla radio e alla TV risuonano le più disgustose canzoni di guerra croate, brutte e stupide, ma probabilmente già calibrate per il quoziente intellettuale abbassato di un popolo sistematicamente rimbambito. Per non parlare del vocabolario del programma TV “Per la libertà”. È al di sotto della dignità umana, insieme ai suoi contenuti, il grado zero dell’informazione con il messaggio principale e unico che noi siamo buoni e loro ci attaccano e per questo dobbiamo ucciderli. Questa restrizione dell’orizzonte umano non ha eguali, non avrei mai potuto immaginarla. L’uomo è ridotto a una sola dimensione — la nazione; la cultura è ridotta a simboli nazionali limitati e inventati in fretta con un po’ di nebbia clericale, siamo tutti diventati miopi, ci hanno rinchiuso in stretti confini che non abbiamo mai conosciuto, e ora soffochiamo culturalmente (per non parlare di migliaia di morti e di sofferenze fisiche). Affogheremo davvero come topi in trappola. Da un tale discorso nazionale, nazionalista (che sia serbo o croato o qualsiasi altro) non si potrà mai progredire. Su questo non potremo mai costruire nulla; siamo stati gettati indietro all’infinito.

Le strade, soprattutto i luoghi “caldi” vicino alle caserme o alla Casa dell’Esercito (dove abito io) sono bloccate da camion disposti trasversalmente e da squadre di polizia e volontari della guardia. La via della Rivoluzione Socialista (oggi di nuovo Zvonimirova, cosa che mi disturba meno di altre ridenominazioni) ha un aspetto spettrale, il traffico è fermo. Al mio incrocio da giorni vedo la stessa pattuglia: due giovani uomini e una ragazza alta e bella, tutti e tre in uniformi mimetiche e armati. La ragazza è molto truccata, ma è anche un po’ “maschile” – ha raggiunto, ecco, la sua parità. Quanto è stupido ogni esercito, ogni uniforme! (Queste uniformi possono essere usate per camuffarsi solo in un cespuglio dello stesso colore, ma in nessun caso nelle strade cittadine, il che dimostra che in realtà si tratta di qualcos’altro – l’espressione dello spirito collettivo e della forza bellica). Del resto, a due passi da lì, in un negozio di articoli sportivi, si può comprare la stessa uniforme, possiamo comprarla anche io e te.

Io di sicuro non lo farò. Ma ora in città chiunque gira armato, sia le camicie nere che ogni sorta di civili.

Entrano nel tram addobbati con bombe e mitragliatrici, con coltelli alla cintola, ridono a voce alta, si pavoneggiano con arroganza, il loro richiamo interiore della natura selvaggia si è risvegliato, i bar all'aperto sono tutti pieni, molti di loro si divertono visibilmente. E altri, lo sappiamo, sono stati reclutati con la forza. In gruppo sono più forti: sono quelli che, se non stanno in gruppo, non hanno il coraggio di esprimere la loro aggressività naturale. Non sembrano seri, non sembrano liberatori, non mi affiderei a loro, ma cambierei invece strada se li vedessi. Non c'è più la polizia normale per le strade. Questi spaventapasseri di oggi domani saranno i nostri leader, costruiscono la loro piccola carriera con un fucile in mano.

Naturalmente, più la Croazia viene calpestata e distrutta nel corso della guerra, più aumenterà il numero dei suoi volontari, molti dei quali vanno incontro a morte sicura, e i dirigenti irresponsabili li mandano a morire in nome del popolo. Ora sappiamo già che "in nome del popolo" si può fare qualsiasi cosa. Durante la Seconda Guerra Mondiale il potere rappresentativo di quello stesso slogan non era ancora sospetto, ma oggi è logoro.

Nessuno a Zagabria lavora, nessuno lavora seriamente, le capacità lavorative di ogni abitante sono diminuite anche lì dove non si tratta di materie prime o di produzione complessiva. Si parla di politica, si aspetta, si cerca di sopravvivere – sta diventando sempre più difficile. I negozi sono sempre più poveri (non è ancora terribile, ma la gente non ha più soldi), aprono spesso solo al mattino; la cosa peggiore è che, come altrove, non ci sono più medicine. Scuole e università riducono le lezioni, tutto è fermo. Vado a fare una revisione dell'auto, poi dal meccanico – quasi nessuno. Così è anche altrove. Noto uno degli anacronismi di Zagabria nel servizio automobilistico: la foto di Tito è ancora appesa in ufficio, di lato il nuovo stemma croato, e sotto un "necrologio", dovrebbe essere spiritoso, all'Armata Popolare Jugoslava, che ha [il necrologio] invaso tutta la città. Ovunque dalla radio risuonano le canzoni di guerra croate.

La città è buia anche quando non c'è l'oscuramento, perché le vetrine non rimangono più illuminate di notte. Sono tutte ricoperte di nastri adesivi colorati, per lo più marroni, in modo che il vetro non si rompa. Il risultato è che l'intera città sembra una prigionia con le sbarre. Alcuni si sono sforzati e hanno cercato di creare diversi motivi con i nastri. Ma invano, perché le finestre sono coperte di sacchi di sabbia, e per le strade e i grandi incroci ci sono grandi blocchi di cemento o metallo per fermare i carri armati.

La città è piena di rifugiati, le loro sofferenze sono reali, la loro presenza si sente a ogni passo, le loro tragedie sono indubbie e ci colpiscono tutti.

Questo non è più il mio Stato, non è la mia città, non sono nata qui. Non contesto affatto la colpa, l'irresponsabilità e il cattivo gusto anche dell'altro lato. Ma ritengo che il disarmo, mentale ed effettivo, debba iniziare da sé e dal proprio lato. Perché iniziare il disarmo a partire dall'altro, significa guerra. Ci siamo cascati tutti, perché ognuno pensa che sia solo l'altro ad essere colpevole.